

Crisi di identità

di Catia Summaria

Immanenti polemiche tra giustizia, società civile e politica suggeriscono qualche riflessione.

Molte voci di rilievo interne alla magistratura, come al sistema dell'informazione, si sono levate a favore o contro il riconoscimento ai magistrati del diritto di manifestazione del pensiero, sia nella specifica loro qualità, sia nelle libere manifestazioni di una cittadinanza attiva.

La figura e le capacità dialettiche, indiscutibili, di un magistrato come Nello Rossi, solo per fare un esempio, che ha vibratamente ed appassionatamente sostenuto l'importanza di ogni intervento qualificato, quale quello di un conoscitore del diritto, che proponga all'attenzione della collettività la criticità di atti normativi idonei ad alterare l'assetto ordinamentale del Paese, possono inserirsi, per l'immediata pregnanza delle argomentazioni, nel quadro di una tendenza culturale che ritiene debba attribuirsi alla magistratura il compito di un controllo diretto sulla compatibilità delle scelte della politica con principi costituzionali ritenuti immutabili nelle attuali formulazioni ed in contrapposizione con le riforme della Carta nel frattempo approvate dal Parlamento.

Si propone così l'idea di una magistratura che possa, con il solo apporto della propria competenza, arginare fenomeni di grave decadenza e povertà culturale cui tutti assistiamo.

Ho personalmente sempre ritenuto che l'autorevolezza di qualsiasi nostro intervento che non fosse di natura strettamente giurisdizionale non potesse trarsi solo dalla pregevolezza astratta delle argomentazioni, ma anche dalla loro intrinseca credibilità.

La magistratura ha, comunque, sostanzialmente accettato ed accetta un'inefficienza ed un'inefficacia indiscutibili dell'intero servizio, sia in campo penale, che civile, che determinano, al di là del forte e riconosciuto impegno dei singoli, i gravissimi guasti che tutti conosciamo.

Tale evenienza rischia di rendere meno credibile la stessa

magistratura, proprio perché essa non ha saputo, o forse non ha voluto, perseguire, prima di ogni altro obiettivo, quello di dare una risposta autentica alla domanda di giustizia: quella che non sceglie e non pretermette, quella che impone rispetto e non solo timore, quella che consente a tutti aspettative di dignitosa tutela.

Ma l'intervento cui mi riferisco offre anche lo spunto per una riflessione attenta in particolare sul tema della "prudenza", che, appunto, viene vista da Nello Rossi come un limite e non come una necessaria connotazione della figura del magistrato.

Quasi che la ponderazione e la paziente cultura del dubbio, che dovrebbero improntare qualsiasi nostra espressione, giudicante così come requirente, possano manifestare solo incapacità o pavida concezione della professione.

Quasi che la diretta partecipazione, come proposta anche da altri, ad una, peraltro già dichiarata, competizione politica, possa automaticamente inserirsi tra le altre, codificate, manifestazioni di un ruolo istituzionale che, se pure caratterizzato da autonomia ed indipendenza, non può che riferirsi agli atti della giurisdizione, quand'anche latamente intesa. E', infatti, ancora oggi viva la discussione sul fatto che la stessa formulazione dei pareri del C.S.M. sulle nuove norme, fin qui accettata, debba o meno riguardare esclusivamente quelle di contenuto incidente sull'organizzazione delle attività giurisdizionali.

E dunque, quale diverso atteggiamento mentale ed operativo si propone in contrapposizione a quella così svilita "prudenza"?

Non può che essere, per una evidente deduzione logica, la "militanza".

Ma, se è sicuramente auspicabile che il magistrato affronti con forza e determinazione il compito di affermare il primato ed il valore della legge, il necessario corollario non può che essere quello della prudenza nella scelta e nell'attivazione degli strumenti per il raggiungimento di quell'obiettivo, così come nell'esplicazione di un atteggiamento di vigile, ma sicuro e sereno distacco da qualsiasi tentazione di personalizzazione della funzione che possa anche solo larvamente alterare i risultati dei suoi atti al punto da metterne in discussione l'obiettività.

Ogni diversa proposizione si tradurrebbe, appunto, in una militanza che non potrebbe che risentire di una aprioristica, e comunque non richiesta e non accettabile, intenzione e finalizzazione soggettiva.

Tanto per fare un esempio, leggendo le osservazioni critiche, aspramente e sprezzantemente critiche, contenute in un articolo pubblicato su “La Repubblica” a margine della vicenda che aveva riguardato il Sindaco di Lodi, e senza entrare ovviamente nel merito della questione, non conoscendo direttamente alcun profilo di quel procedimento in corso, non possono tuttavia che trarsi da questo, peraltro non nuovo, caso di sovraesposizione, alcune considerazioni immediatamente collegabili con le osservazioni prima proposte.

Se, infatti, l’operato del magistrato non deve caratterizzarsi per “prudenza”, può, quindi, nella veemenza derivante da un soggettivo sconcerto o da un soggettivo senso di riprovazione del comportamento dell’interlocutore processuale, andare oltre i limiti normativamente imposti e rappresentarsi, a seconda dei casi, orientato ad una moralizzazione dei costumi o ad una suprema salvaguardia dell’etica politica, per di più fin dalle prime battute di una storia processuale dagli esiti incerti e sicuramente lontani, come nel caso di Lodi?

Tutto questo rincorrersi di interventi, più o meno credibili, più o meno smentiti, più o meno espliciti (è degna di nota la opportuna deliberazione del Coordinamento di Area di rinunciare all’adesione ai comitati referendari sulla riforma costituzionale in fieri, pur nella rivendicazione del diritto individuale e collettivo dei magistrati di partecipare al dibattito politico) tradisce, al di là della dichiarata intenzione di difendere principi inviolabili, la finalità dell’affermazione di un ruolo di interlocuzione identitaria separato e diverso rispetto a quello giurisdizionale che, tuttavia, anziché ridare vigore ad una giustizia perennemente in grave affanno, temo contribuirà ulteriormente alla sua ghettizzazione burocratica, così accrescendo nei magistrati un già diffuso senso di disorientamento e di forte demotivazione.

Sullo sfondo, come sempre, l’agghiacciante silenzio di chi, pur non condividendo queste deviazioni oligarchiche, non ritiene di opporvisi in alcun modo e si rifugia, quand’anche in una profonda crisi di identità, nel pur perdurante fascino della funzione, e nell’illusoria attesa di carichi esigibili e di un giorno in più di ferie.